Pronta l'ordinanza del giudice ma è chiusa in cassaforte
Il verdetto dà ragione al Pds? Tante voci, nessuna conferma

Libertini: «Problema politico»
Rodotà: «Volete lo scontro»
In Puglia il Tar boccia un ricorso della Quercia

Il Tribunale ha deciso oggi la sentenza sul simbolo Pci

Il magistrato ha deciso, ma si conoscerà solo oggi il verdetto sul contenzioso che oppone Pds a Rifondazione sull'uso del simbolo. Alla vigilia corrono voci che danno vincente Botteghe Oscure. Ma nessuno conferma. «La questione è politica, il simbolo non è decisivo», afferma ora Libertini. «Perchè allora avete presentato quelle liste?», replica Rodotà. Ma il Tar di Bari boccia il ricorso Pds per le elezioni di Andria.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Si conoscerà questa mattina la decisione del Tribunale civile di Roma sul giudizio, che vede contrapposti il Partito democratico della sinistra e il gruppo di Rifondazione comunista, per l'uso del simbolo e del nome del vecchio Pci. Il presidente della prima sezione, Mario Delli Priscoli, ha passato l'intera mattinata di ieri impegnato in un ultimo esame dei documenti presentati dai due contendenti. Poi ha deciso, ma la sua ordinanza verrà depositata presso la cancelleria di piazzale Clodio solo oggi. Dagli uffici del Tribunale nessuna indiscrezione. Anzi, per evitare qualsiasi fuga di notizia, lo stesso dottor Delli Priscoli ha ordinato che il dispositivo e la motivazione della sua decisione venissero chiusi in una cassaforte. Solo oggi, quindi, si conoscerà chi si è aggiudicato questo *macht* decisivo.

Il gruppo che fa capo a Cossutta, Libertini e Garavini chiede di usare emblema e nome del del Pci; il Pds replica ricordando che il nuovo partito è in continuità con il Pci, del quale non ha affatto «dismesso il patrimonio simbolico», tant'è vero che il vecchio simbolo è riprodotto ai piedi della Quercia, emblema del partito democratico della sinistra. A chi ha dato, quindi, ragione il magistrato? Nessuna delle due parti si sbilancia. «Noi siamo fiduciosi delle nostre ragioni – affermano a Botteghe Oscure –. E con tale fiducia aspettiamo la decisione del magistrato». Alcune indiscrezioni, che circolavano ieri pomeriggio insistentemente, davano come probabile una decisione favorevole al partito di Occhetto: il simbolo del Pci (falce e martello, sovrapposti alla bandiera nazionale) potrà trovare posto solo dov'è attualmente, dentro quello del Pds. Indiscrezioni e voci, nulla di più. «Da punto di vista del diritto non dovrebbero esserci dubbi sulla legittimità delle richieste del Pds – commenta Stefano Rodotà, giurista e presidente del nuovo partito nato dalle assise di Rimini –. La scissione è avvenuta a congresso terminato, quando cioè il Pci nel suo complesso si era trasformato nel Pds. La continuità politica tra le due formazioni è indicata chiaramente anche nel nuovo simbolo, dove compaiono falce e martello».

Dal fronte di Rifondazione comunista, ieri si è fatto vivo Lucio Libertini. Una dichiarazione soft quella del capo dei senatori di Rifondazione che tende a sminuire l'importanza del giudizio odierno. «Il problema è politico – sostiene Libertini –, la questione del simbolo non è così decisiva come il riconoscimento da parte del Pds della comune discendenza dal Pci». Poi, il senatore rivela che «fin da gennaio, infatti, subito dopo la rottura, avevamo disegnato un "marchio" differente da quello del Pci. La nostra intenzione non è quella di ricostituire il partito comunista così com'era, ma di continuare, rinnovata, la battaglia comunista». Replica Rodotà: «E allora perchè hanno aperto questo fronte? Perchè hanno presentato in tutta Italia liste con quel simbolo? Nelle scissioni sembra inevitabile il confronto sul terreno giudiziario. Sarebbe meglio però – conclude il presidente del Pds – se Rifondazione comunista si rendesse conto di ciò che sta avvenendo nel Paese e non inasprisse i rapporti sul piano politico. In questo momento c'è bisogno di dialogo in tutta la sinistra».

Intanto il Tribunale amministrativo della Puglia ha respinto, ieri, un ricorso presentato dal Pds per ottenere la sospensiva dell'ammissione del simbolo dell'ex Pci in testa alla lista di Rifondazione per le elezioni del 12 maggio ad Andria, in provincia di Bari. Secondo l'ordinanza, emessa dalla seconda sezione, allo stato attuale non si può intervenire in un processo elettorale già in corso. Inoltre, per i giudici del Tar pugliese, il grande risalto dato alla vicenda che vede contrapposti il Pds e gli scissionisti dai giornali e dalla televisione dovrebbe evitare «i timori di confusione tra l'elettorato». In ogni modo, i giudici di Bari ricordano proprio la sentenza attesa per oggi nella capitale, rilevando che il Tribunale di Roma è «legittimato a decidere anche sui provvedimenti cautelari e inibitori connessi».

Sarà promossa da esponenti politici e intellettuali e da personalità esterne
Tra gli strumenti una rivista

I comunisti del Pds fondano una «associazione»

L'area dei «comunisti democratici» fonderà un'associazione politico culturale. Sarà promossa da esponenti politici e intellettuali del Pds, ma anche da personalità esterne al partito. Dell'associazione, che sarà presentata ufficialmente a maggio, Tortorella, Luisa Boccia, Angius e Chiarante ne hanno illustrato le linee generali. Si pensa anche a una rivista: Rinascita?

ROMA. Obiettivo dichiarato della nascitura associazione: operare per rafforzare il radicamento di massa del Pds vivificandone e approfondendone il dibattito politico culturale, attirare personalità che ancora non si riconoscono nel Pds ma che militano nella vasta area della sinistra. L'associazione politico culturale dei «comunisti democratici» (che potrebbe intitolarsi a Enrico Berlinguer) sarà ufficialmente presentata nel corso di un'assemblea prevista per la metà di maggio. Ieri il coordinamento nazionale della cosiddetta area Ingrao-Tortorella ne ha definito le linee generali.

Alla discussione, aperta dalle relazioni di Aldo Tortorella e Luisa Boccia, sono intervenuti anche Giuseppe Chiarante e Gavino Angius e numerosi rappresentanti di varie regioni. Si è naturalmente parlato di politica, in particolare in riferimento alle questioni sociali e politico istituzionali. È emersa, informa un comunicato, una «netta contrarietà» a ogni ipotesi presidenzialistica «per i rischi intrinsecamente connessi – è stato detto – all'eccesso di potere affidato a una sola persona». Ed è stata denunciata «la gravità dell'attacco che si preannuncia contro la parte più debole della popolazione, a partire dai pensionati».

Ma il punto di partenza nell'analisi è stato «un esame delle difficoltà che si incontrano nella costruzione del nuovo partito e della necessità di operare per un suo forte radicamento popolare e di massa». «Anche per rispondere a queste difficoltà – afferma Tortorella – per rafforzare questo partito, si è deciso di dotarsi di uno strumento di approfondimento e di ricerca politico culturale, che possa attirare le molte persone che ancora sono incerte e dubbiose sull'adesione al Pds». «D'altra parte – spiega ancora Tortorella – se queste aree non si vogliono ridurre ad operare come piccole correnti, che vivano e si confrontino, rappresentando dei punti di vista culturali e fornendo materiale utile per il dibattito e le proposte politiche del Pds».

A tenere a battesimo l'associazione politico culturale, saranno infatti, oltre a esponenti politici e intellettuali del Pds, anche persone non iscritte e esterne, ma che comunque hanno interesse all'attività del Pds e delle sue aree politiche.

Con quali strumenti dovrebbe lavorare l'associazione politico culturale dei «comunisti democratici»? Si tratta innanzitutto – precisa ancora Tortorella – di utilizzare strumenti che già ci sono (il Crs, il Cespi, l'istituto Gramsci ndr) chiedendo loro ricerche, dati, contributi, analisi da utilizzare nel dibattito politico culturale. Ma si tratterà anche di sviluppare altri strumenti. Non è un mistero che l'area dei «comunisti democratici» pensi a una vera e propria Fondazione che sia una fucina di dibattiti e di analisi culturale e politica. Si pensa anche a una rivista e si fa insistentemente l'ipotesi di rimettere in piedi Rinascita chiusa da un paio di mesi. Non una rivista dell'area, si precisa, ma certo «una rivista che segua assiduamente il materiale di elaborazione politico e culturale dell'area dei «comunisti democratici».

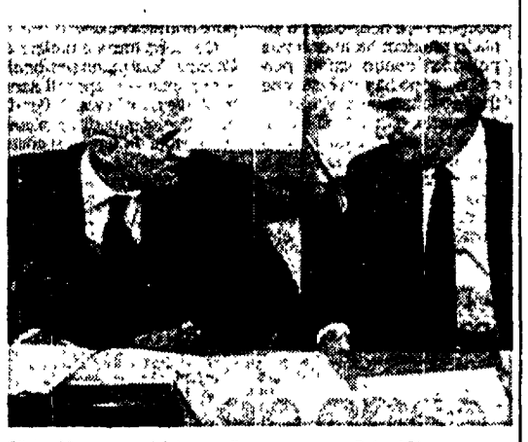
Oggi a 77 anni lascerà la guida della Svp. Lo sostituisce Roland Riz

Congresso d'addio per Silvius Magnago Al successore dice: «Sei l'uomo del futuro»

Andreotti può respirare, nessuno più gli insidierà il record di longevità al potere. L'immediato inseguitore, Silvius Magnago, se ne va, al congresso di domani della Sudtiroler Volkspartei darà l'addio alla presidenza. Candidato unico, è il sen. Roland Riz. Magnago non scriverà memorie, neanche sugli anni del terrorismo: «La verità ferirebbe troppe persone». Vertenza conclusa a novembre?

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. A detestarlo apertamente sono rimasti i verdi-alternativi, ancora una volta esclusi dagli ospiti al congresso della Sudtiroler Volkspartei. «Sono contento che Magnago se ne vada. Lo considero l'ultimo dei mohicani», suggerisce velenoso Arnold Tribus. Figurarsi se il gran vecchio se la prende. «Perchè protesta? Sono dieci anni che non vi invitiamo, se ne accorge solo ora?», risponde in fretta. È l'ultimo giorno in cui Silvius Magnago può parlare da «capo» della Svp, e ne approfitta a man bassa. I verdi per lui sono l'ultimo rospo da ingoiare: «Parlate di integrazione etnica, non sapete quel che dite, vi manca ogni sensibilità. L'integrazione è la faccia non violenta della snazionalizzazione fascista!». Magnago ha passato gli ultimi 46 dei suoi 77 anni a far politica nella Svp. Oggi darà l'addio, nel congresso di Merano, e si concede con un pizzico di vanità all'incontro coi giornalisti assieme al delfino designato, Roland Riz. Alto, magrissimo, privo di una gamba persa sul fronte russo mentre combatteva per la Wehrmacht, è in realtà un fascio di fili di ferro e terminali nervosi, un misto di tenace pragmatismo tedesco e fantasia italiana, tirolese atipico, media matematica di un padre trentino e una mamma del Voralberg. Sentitelo un po'. Se beatificassero anche lei, come De Gasperi? «Ah! Che errore! Se un partito avrà un santo, lo sfrutterà. E come si fa a beatificare un politico, che è spesso costretto ad esagerare, a dire bugie?». Lei ne ha dette? «Alla mia gente, mai. A Roma, qualche volta, per ottenere qualcosa, non lo escludo... Il parquet politico romano è scivoloso, occorrono le scarpe chiodate». Ora che farà? «Intanto resterò presidente onorario, con sedia e diritto di voto. Ah ah! Non mi annoierò. Poi ho tanti libri di storia da leggere, documenti da riordinare. Ed i miei hobby». Le sue passioni sono le rose, il «giardino alpino» della villetta di Vilandro, la raccolta di francobolli austriaci, i carciofi alla romana, l'ispettore Derrick e i telegiornali. Scriverà memorie? «No. Farlo senza offendere qualcuno sarebbe difficile». Neanche sugli anni del terrorismo? «Neanche. Dire la verità può ferire altra gente». In compenso raccoglierà quarant'anni di discorsi ufficiali: «Consiglio ai giovani politici di leggerli, impareranno qualcosa...». Magnago il duro, Magnago il realista, non concluderà quella fase politica che aveva aperto nel 1957 urlando ai suoi: «Loss von Trient!», via da Trento. «Mi sarebbe piaciuto. Ma è bello anche così: ho fatto il mio dovere, questo è del tutto sufficiente». La fine della vertenza altoatesina potrebbe essere vicina. Quanto manca? Il vecchio Silvius sventola un libretto che ha in mano: «Questo non è lo statuto di autonomia che avevo chiesto. Ma se il governo rimane e non cambia ogni 5 minuti, a novembre potremmo già raccomandare all'Austria di rilasciare la quietanza liberatoria». Per novembre, infatti, è già convocato un altro congresso straordinario della Svp. Lo presiederà il sen. Roland Riz, destinato ad essere eletto oggi nuovo presidente della Svp. Ha 64 anni, è stato uno studente prodigio - laurea in legge a 21 anni, adesso è docente di diritto in tre università, compresa la Pontificia -poi un protagonista dei processi ai terroristi altoatesini degli anni sessanta. Sposato, ha sette figlie. «Lui è l'uomo del futuro», lo benedice Magnago, «è tollerante per natura con le correnti, perchè non appartiene a nessuna, gli auguro di continuare ad esserlo e riuscire a tenere unito questo partito di raccolta. Buona fortuna!». L'augurio non è casuale. Riz eredita una situazione che si sta rapidamente evolvendo. Nella «moderna» Svp è tutto un ribollire di correnti e di lobbies. Le liti interne sono furibonde, l'ultimo «Fi», settimanale vicino al partito, ha attaccato la prepotenza di Luis Durnwalder (l'altro delfino che ha sostituito Magnago alla guida della giunta provinciale) con termini finora impensabili: «Ghigno malalesco», «padrone vero» del partito, «se dice che domani il cielo sarà giallo i sudtirolesi si persuadono che è giallo». Si agita anche la ricca società sudtirolese: Bolzano scoppia all'italiana, degli alberghi è tutta una compravendita, arrivano «stranieri», i Vip invadono la Val Fiscalina, 4 ragazzi si suicidano assieme, i soldi corrono, chissà se la difesa dell'autonomia (se non per i vantaggi economici che procura) è ancora in cima all'hit parade dei desideri. Riz lo garantisce: «Bisognerà continuare a difenderla. Il vento di burocrazia centralistica sta aumentando, a Roma come a Bruxelles. Non vogliamo essere sotto la loro egemonia. E neanche sotto Milano...», sorride pensando al suo collega di gruppo misto Umberto Bossi, «così simpatico finchè sta al Senato». Il nuovo «capo» parla linguaggi più sfumati dell'irruente Magnago e del sanguigno Durnwalder. Ma, anche lui, su una cosa ha i dubbi chiari: «Sono trent'anni che diciamo: in autunno si chiude la vertenza. Poi quel che manca passa alla Camera e si ferma al Senato, passa al Senato e si ferma alla Camera». Chissà se la freccia raggiungerà la tartaruga.



Silvius Magnago, a sinistra, con il suo successore Roland Riz

STORIE SOTTO LA QUERCIA / 2

Ha 28 anni, studente a geologia: «Ho aderito al nuovo partito per la scelta contro la guerra...»
L'abbandono della vecchia militanza durante i cortei a Comiso, poi l'arrivo alla Fgci

Giampiero, pacifista, dall'Autonomia operaia al Pds

«Il Pds ha retto nella sua scelta di pace, per questo ho deciso di prendere la tessera». Giampiero Gioffredi, 28 anni, pacifista. È «approdato» alla Quercia dopo un percorso tortuoso; la militanza nell'Autonomia, il disagio, l'impegno sempre più totale nel movimento della pace. «Ho appoggiato la svolta di Occhetto ma non mi farò inreggimentare nelle componenti».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Prima il «grigio funereo» dei cortei duri dell'«Autonomia operaia». Poi, il coloratissimo arcobaleno delle bandiere alle manifestazioni contro la base missilistica di Comiso. E, ancora, il rosso, la tinta predominante nello stemma della (ex) federazione giovanile comunista. Infine, il verde della «Quercia». Tanti colori, tante immagini, tante situazioni. Tutte diverse. Giampiero Gioffredi, 28 anni, pacifista, quarto anno fuori corso a Geologia (forse ha già rinunciato alla laurea), impegnatissimo nella solidarietà verso gli extracomunitari, è approdato al neonato Partito democratico della sinistra con un percorso tortuosissimo. Un'altra storia di Pds da raccontare. Giampiero ora vive a Roma: «Due stanze alla Bufalotta, assieme ad un amico, anzi un compagno... Incredibile ma siamo ad equo canone. La proprietà è dell'Azione cattolica, rispettossima delle leggi, per fortuna». Nella capitale c'è arrivato più di dieci anni fa. Arrivato da Potenza. Lì viveva in una famiglia piuttosto numerosa: sei persone. «Famiglia normalissima, mio padre impiegato statale. Solo mia madre, forse, è una figura particolare. Come posso definirtela? È una vera cattolica "post-conciliare". Credimi: ci sono nel Sud queste persone un po' strane...». Famiglia democristiana? «Ma madre ha sempre votato Dc, ovviamente. Adesso mi ha fatto uno strano discorso: mi ha detto che col Pds forse ha una possibilità diversa. Staremo a vedere...».

Famiglia normale. Come era «normale», per i giovani, alla fine degli anni 70, l'impegno politico e sociale. E così, il fratello militante del *Manifesto* trasmette a Giampiero la voglia di politica. Tanto che, poco più che ragazzo, già aveva preso contatti con un gruppo locale di «Cristiani per il socialismo». Qualche dibattito, qualche discussione, niente di più. La sua «militanza» comincia nei primi anni del liceo. Entra a far parte del «Coordinamento meridionale» dell'Autonomia. Perché? Davvero, allora, non c'era nessun altro strumento per dare voce alla tua «rabbia»? «Ero convinto che alla violenza di Stato – e guarda che io ho visto da vicino il terremoto dell'80 – fosse legittimo rispondere con altra violenza».

La discussione con il protagonista di questa storia avviene in quelle quattro, cinque stanze, vicino alla vecchia Centrale del Latte. In questa sede della «Sinistra giovanile» tutto è precario, ma dicono che è sempre stato così, anche quando qui c'era la sezione del Pci dell'Esquilino, occupata dai militanti comunisti dopo la guerra. Polvere, calcinacci, lavori perenni. L'unica cosa ben sistemata sono i manifesti. Mandela, uno del fronte sandinista. E una foto di Martin Luther King. È un po' retorico, il cronista se ne rende conto: ma Luther King e la «risposta violenta» c'entrano poco. Comunque Giampiero, fortunatamente precede la domanda. Anche se non parla di «politica», ma di se stesso. «Sai, non è che fossi proprio a mio agio lì dentro. Io per natura non farei male ad una mosca, figurati cosa poteva dire per me difendere, teorizzare la violenza diffusa». E poi, dopo la nota personale, ci mette qualche altra riflessione: «Potrà farti ridere, ma io ero un po' la destra dell'Autonomia». Giampiero, nell'81, arriva nella capitale. Un po' per seguire i corsi universitari e, molto più, perché è uno dei tre delegati al «Coordinamento nazionale di Autonomia». Lavora a Radio Onda rossa. Dura solo due anni però.

Poi c'è Comiso. Ci sono le manifestazioni pacifiste. Per Giampiero cambia tutto. «Ovviamente, stavo già avviando una riflessione critica su quel che avevo fatto. Ma la battaglia, quel tipo di battaglia, contro i missili mi ha segnato profondamente. È impossibile spiegarti cosa mi ha fatto capire...». Provaci. «Ci vorrebbe un anno. Comunque, se vuoi, ho capito che la cultura della pace, della non violenza è davvero rivoluzionaria. Mi sono reso conto che le marce non violente per Comiso potevano davvero turbare i sonni tranquilli dei potenti...». Ma perché parli solo della «vertenza Comiso»? In fondo è stata una battaglia persa. «Lì ho visto nascere una nuova cultura pacifista. Perché non dircelo oggi? Il movimento pacifista che c'era stato fino ad allora era tutto dentro la cultura del mondo diviso in blocchi. Il pacifismo comunista si contrapponeva a quello di matrice cattolica. Nell'84, in quella che tu chiami vertenza contro i Cruise, è nata in Italia una nuova cultura pacifista, non violenta, antimilitarista. E quella cultura ha innescato altri meccanismi nuovi: si sono ritrovati assieme comunisti, ma anche ambienti che fino ad allora non avevano mai dialogato con la sinistra».

I grandi cortei, le cinquecentomila persone a Roma. Poi, però, c'è stato una sorta di «riflusso» del movimento. «No, non sono affatto d'accordo. Dai grandi appuntamenti siamo passati alla costruzione dei comitati territoriali per la pace. E guarda, checché se ne dica, tutto erano meno che una Fgci mascherata. C'era tanta gente, c'erano tanti giovani che comunisti non erano». E sono stati anni facili? «Di lavoro, di entusiasmo. Abbiamo fatto tanta concreta solidarietà con i paesi in via di sviluppo. Ma sono stati anche anni di discussioni forti. Sì, discussioni tra di noi. Si trattava di battere una concezione della non violenza molto integralista». Scusa, che significa? «Vuol dire che c'erano, ci sono, molti non violenti sinceri, che però non si pongono il problema di come tradurre quel valore in politica. Per capire: ieri in Nicaragua, oggi con l'Intifada. Che significa essere non violenti? Come si fa a non legare questo concetto alla battaglia per allargare, per creare la democrazia? Ecco' io penso che sia giusto, in quelle circostanze, in tanti paesi del Sud America, del Terzo mondo, l'autodifesa armata della gente. Penso che sia giusta la lotta di liberazione. E questo non è in contrasto con la mia ferma, incrollabile fede nella non violenza».

Giampiero ha una dialettica forte. Qualche volta sfiora il «politichese», senza mai caderci dentro. Standolo a sentire, con le sue risposte prima molto pertinenti ma che poi sfumano su mille altri argomenti, si rischia di perdere però un po' il filo della storia. Comunque, siamo nell'85. Giampiero, anche dopo qualche traversia personale (che per altro si «trascina»: «Vivevo con una ragazza... ora non più... ma non so proprio se la nostra storia è finita del tutto, boh?») e dopo parecchie riflessioni entra nella Fgci. Perché? «Ricordati come si strutturò allora l'organizzazione, creando quelle che con una brutta espressione si chiamavano sezioni tematiche. Beh, quella scelta mi fece capire che la Fgci era stata l'unica associazione a cambiare profondamente sull'onda delle mobilitazioni per Comiso. Ti ripeto: quelle mobilitazioni esprimevano non solo bisogno di pace, ma anche bisogno di fare politica in modo nuovo, al di fuori degli schemi ideologici. L'unica a provare a cambiare in quella direzione fu la Fgci. Ci entrai». Tre anni dopo, nell'88, la tessera del Pci. «Avevo capito che la nostra cultura pacifista non avrebbe mai vinto se non avesse intaccato anche il Pci. La non violenza non fa parte dell'interpretazione marxista. Ma se quel metodo non fosse entrato nel Pci, non si fosse radicato nella sua base sociale, non avrebbe avuto prospettive». Poco dopo aver preso la prima tessera del Pci, arriva il discorso di Occhetto alla Bolognina. Come l'hai presa? «Tu non guardare come è finita la discussione nel partito, con la sedimentazione delle correnti. Ricordati i primi discorsi della svolta. Beh, per me, erano tutti molto positivi». La genesi di quello che porterà alla nascita della «Quercia» gli piace, eccome. «E come poteva essere altrimenti? Ci ho ritrovato tutto quello per cui mi sono sempre battuto: un nuovo modo di pensare la politica. Che parte dai bisogni della gente. In un mondo che è mutato, ho visto in quei discorsi nuovi criteri di lettura della realtà. Criteri per portare davvero la sinistra al governo». Quindi, il tuo è stato un «sì» convinto ai congressi del '90 e del '91? «No, guarda che io non ho votato. Nello scontro politico ci sono stato, ma non mi farò mai inquinare da un voto di componente. Ho partecipato al dibattito, ma non mi sono mai lasciato irregimentare...». Insomma: un «occhettiano» che però non ha appoggiato formalmente il «suo» segretario? Giampiero ride. «Occhetto... Ero un po' deluso dalle difficoltà che si incontravano nel dare concretezza alle cose dette. Poi, però, c'è stato il congresso di Rimini, durante la guerra». E gli è tornato l'entusiasmo. «Sì, ho ritrovato le ragioni della svolta. Ho ritrovato nella relazione di Occhetto la mia cultura pacifista. Ci ho ritrovato l'idea di una sinistra che deve assumere la pace come fondamento di un nuovo pensiero politico. Mi sono letto tanti commenti, tanti "politologi" che hanno interpretato quel discorso di Rimini. Tutti l'hanno fatto però guardando solo alle cose di casa nostra. No, per me c'era molto, molto di più: anche se abbozzato, c'era un nuovo pensiero politico, che guarda ai problemi del nuovo governo mondiale, con l'occhio rivolto ai bisogni di quei tre quarti della terra che vive in miseria. Ti pare poco?». D'accordo su tutto? Anche nel «non insistere» per il ritiro delle nostre navi dal Golfo? «Naturalmente io ero per il ritiro del nostro contingente. Però, davvero non mi sembrava quella la questione più importante. E guarda che io non solo ero per il ritiro, ma mi sono dato da fare perché la gente si mobilitasse su quest'obiettivo. Però, non so come spiegarti, in questa vicenda della guerra non mi pareva si potessero dire delle cose molto nette. Insomma, tanti dubbi, tanti pensieri». Riassumibili, in qualche modo? «Vuoi un riferimento esterno? Impossibile... L'unica cosa che posso dirti è che mi sono ritrovato nei travagli di Ernesto Balducci. Perché quelle dell'Onu erano scelte che avevano delle potenzialità, perché negarselo? Potenzialità, ma anche rischi. E alla fine hanno prevalso questi ultimi. Ma forse si sarebbe potuto far qualcosa per far vincere le prime, non lo so...». Comunque la guerra c'è stata, centomila morti, una tensione che non è finita. Ed è proprio con la fine della «tempesta nel deserto» che Giampiero prende la tessera del Pds. «Nonostante gli attacchi che ha subito, nonostante ogni giorno gli rimproverassero la mancanza di cultura di governo, il Pds ha retto nella sua scelta di pace. E credo che stare dalla parte del pacifismo già rappresenti, almeno in parte, la costruzione della nostra identità. Certo...». Certo cosa? «Ho sentito Napolitano parlare una volta e spiegare che un conto è un partito, un altro sono i movimenti. Io la vedo proprio in maniera diversa: il Pds deve stare dentro i movimenti, deve cominciare a considerare i movimenti come parte integrante della sua cultura politica. E il Pds o fa sue queste domande o ...». Oppure: quale sarebbe l'alternativa ad un partito attento al sociale? «Non lo so, ma so che se non c'è questo rapporto costante con i bisogni della gente, sarà stato tutto inutile. E in un partito diviso in correnti, io non saprei proprio come starci». Strano, Giampiero dice queste cose senza abbandonare il suo tono disteso (e anche un po' allegro). Insomma, pare di capire che voglia di costruire il Pds ne abbia ancora tanta. Eppure la penultima battuta è amara: «Mi dispiace davvero: ma un partito frazionato in correnti non mi piace». Subito, però, aggiunge. «Ma non è detto che finisca così». Insomma: ha ancora tanta voglia di «colori». Magari nuovi, da inventare

(Continua)

Un'immagine della manifestazione contro la guerra nel Golfo a Roma